

<<Il sistema tributario italiano e la macchina fiscale: contributo alla crisi economica>>

Partendo dall'odierna condizione economica italiana e dalle sue cause, si commenteranno i risultati dell'azione dei governi "dell'austerità" sui fondamentali economici ed il ruolo della P.A. per un rilancio economico ed istituzionale del Paese. Si analizzeranno i riflessi dell'attuale imposizione tributaria sull'economia e sullo sviluppo. Si porteranno, inoltre, all'attenzione alcune criticità e storture del sistema tributario, con particolare riferimento all'imposizione sui consumi ed all'IRPEF, nonché dell'azione di contrasto all'evasione, con un accenno agli obiettivi richiesti all'Agenzia delle Entrate. Si prospetteranno, infine, soluzioni, nell'ambito di una nuova visione dell'economia e dell'architettura della macchina fiscale.

Premessa.

Perché ho voluto connotare il mio intervento col titolo <<Il sistema tributario italiano e la macchina fiscale: contributo alla crisi economica>>? Perché ho la convinzione che le Amministrazioni non debbano essere solo mere esecutrici della volontà dell'Esecutivo e del Legislatore, ma debbano avere anche un importante ruolo propositivo: chi può analizzare, denunciare, opporsi a iniziative errate, proporre, riformare se non chi è dentro le questioni e la gestione dello Stato? In questo senso, quasi per senso di responsabilizzazione forzosa, ho voluto attribuire un contributo alla situazione economica anche alle Pubbliche Amministrazioni.

Non dobbiamo aspettarci dal Ministro di turno che sia l'esperto in materia, ed il più delle volte non lo è affatto. Egli deve, però, avere la sensibilità di sapere a chi rivolgersi per la sua missione dicasteriale (evitando, magari, i propri portaborse o le centrali sindacali), deve affidarsi cioè ai veri tecnici: questi ultimi sono dentro le Amministrazioni (esattamente come avveniva un tempo), non nei mondi dell'iperuranio vissuti dagli accademici, che semmai possono avere un prezioso ruolo di appoggio e consulenza.

E quando questa sensibilità non c'è, oppure l'Amministrazione non ha la forza di esprimere il proprio parere o, a volte, non ha nemmeno la qualità per esprimerlo (e qui bisognerebbe aprire un discorso a parte sull'autonomia della dirigenza pubblica, la sua responsabilizzazione, la sua dipendenza dalla politica, il conferimento degli incarichi, che rimando semmai ad altri interventi) cosa succede? Accade che vengono emanate norme inattuabili, contraddittorie, incoerenti, conflittuali, in altri termini scritte male. E nella politica economica e fiscale? Accade che l'Esecutivo, pressato dalle emergenze, va sul facile, come accade ormai da decenni: colpisce i soliti tabacchi, alcolici, carburanti ed IVA; oppure fonti palesi: la casa o i redditi fissi per le dirette. Non per perversi disegni, ma semplicemente per mancanza di idee.

Poiché fulcro dell'argomento è l'attuale stato di crisi del nostro continente, vorrei fare anche una piccola riflessione preliminare sulla sua natura: storicamente, le crisi economiche e le recessioni sono per lo più causate da fattori concreti e problematiche reali endogene o esogene (crisi economiche dovute ad epidemie, Wall street del 1929, crisi energetica del 1973, crisi postbelliche, crisi bancaria e dei mutui USA, crisi finanziaria e valutaria italiana dell'estate'92). Nelle difficoltà odierne europee, possiamo individuare con certezza una tale causa tangibile? Se trovare una risposta diviene difficile, il motivo è che, a mio avviso, la crisi non abbia fattori esterni, ma è stata in gran parte autoprocurata da scelte umane di politica economico-finanziaria errate, riflesse nei vincoli autoimposti dagli Europei, che hanno sottratto liquidità, già scarsa, al sistema.

Ma c'è di più. Un Paese che esporta 1 mld di euro al mese (come ci riferiscono dati della GdF, riportati da "Famiglia Cristiana" del 24/11/2013), che ha un sommerso di oltre 340 mld di euro, che

ha ancora un gran mercato sui beni di extralusso, non è un Paese senza ricchezza, ma è un Paese con una ricchezza mal distribuita e improduttiva e, troppo spesso, in mano al malaffare. Personalmente, da quasi dieci anni, solevo ripetere ai miei amici di percorso che fosse in atto un tentativo di sudamericanizzare (con tutto il rispetto per gli Stati latino americani che oggi possono darci qualche lezione e comunque riferito ad un Sudamerica anni '70-'90, ormai tramontato) la società italiana: in politica, con regimi populistici e tendenzialmente presidenzialisti e parlamenti asserviti; in economia, con un 10% di popolazione ricca ed un aumento sempre più sensibile della forbice fra i redditi individuali. Il tentativo, credo sia arrivato a compimento. D'altronde, scientificamente tale forbice è confermata dall'IdG (indice di Corrado Gini) ottenuto dalla curva di Lorenz costruita sul reddito delle famiglie. L'indice esprime il grado di concentrazione o della distribuzione, che dir si voglia, della ricchezza: esso è in costante aumento e già nel decennio 1989-1998 si era incrementato dell'11%. Nel 2010 era pari a 0.46 (valori da 0 a 1), era secondo solo a quello degli Stati Uniti (vicino allo 0.53) e simile a quello del Portogallo: numeri da Paesi in via di sviluppo. In base all'ultimo rapporto dell'OECD (2011), l'indice di Gini dell'Italia, è tra i più alti a livello internazionale, superiore di 2,3 punti percentuali rispetto a quello medio dei paesi OECD.

A riprova delle considerazioni fatte sulla crisi, facciamo una brevissima analisi (come da mia professione di analista economico-finanziario) sugli effetti delle ultime politiche economiche adottate e proseguite tutt'oggi. In particolare, sugli effetti delle gestioni montiana e tremontiana dell'economia su alcuni fondamentali economici. In altri termini, verificiamo se la politica economica di austerità dettata dall'Europa e applicata ossequiosamente da Tremonti prima e da Monti poi, sia stata giusta e sia servita davvero a "mettere in ordine i conti", oltre che a salvare l'immagine italiana in Europa e di fronte alla Germania in particolare. Per questo, mi rifaccio ai dati pubblicati in un mio studio dell'aprile 2013.

DEBITO PUBBLICO. Il debito pubblico italiano si attesta (fonte Banca d'Italia) a gennaio 2013 a 2.022,7 mld di euro, toccando un nuovo record storico (poi superato abbondantemente), con un rapporto con il PIL attestato al 129% (al secondo trim. 2013 è al 133,3%), contro il 119,9% di un anno prima, secondo nell'Eurozona solo a quello della Grecia che è invece sceso al 152,4% - 11,4 punti in meno rispetto al terzo trimestre 2011 (dato Eurostat). Ricordiamo che nel debito pubblico, l'Italia è solo all'ottavo posto nel mondo e le Nazioni che passano la fatidica soglia del 100% sul PIL sono appena una decina (ma, in termini assoluti, il debito pubblico tedesco ammonta a 2.080 mld, pari al 83.2%, e c'è chi dice - "Libero" 21/12/2011- che se esso fosse depurato da alcuni trucchi contabili, sarebbe pari al 197%). Il Giappone ha il maggior debito pubblico relativo con 236%, ma ha appena annunciato un ulteriore piano d'espansione della spesa pubblica. Anzi, il plurindebitato Giappone può finanziare il debito pubblico USA (facendo il c.d. carry trade) ed europeo (si è detto pronto ad acquistare titoli dell'ESM). Il debito pubblico assoluto è altresì primato degli USA con 16.191 mld. di dollari, pari al 140% del PIL. Obama ha aumentato in soli 4 anni il debito pubblico USA del 50%. (fonte: Il Sole 24 Ore). Ciò a significare che la schiavitù del rapporto debito/PIL è un totem con il quale solo gli Stati dell'Eurozona hanno voluto "autocastrarsi" (per usare le parole di P.Bersani riferite al pareggio di bilancio in Costituzione), mentre gli altri Stati ("liberi") adottano politiche economiche di segno opposto alle nostre.

PRODOTTO INTERNO LORDO. Il Prodotto Interno Lordo ai prezzi di mercato (o nominale) 2012 ammonta a € 1.565,916 mld., in flessione di € 13 mld circa rispetto al 2011, pari a -0,8%. In volume il PIL è diminuito del 2,4%. Esito di un calo, in volume, del 3,9% di consumi finali nazionali e dell'8% degli investimenti fissi lordi, mentre l'export ha segnato un + 2,3%, contro un calo di import pari al 7,7%. Tradotto in soldoni, quanto sopra, oltre ad un evidente recessione economica e la più forte riduzione dei consumi dal dopoguerra, evidenzia che tutti i benefici della politica di austerità adottata sono stati rapidamente vanificati dai risultati economici disastrosi indotti da tale linea economica.

DEFICIT PUBBLICO. Il deficit pubblico nel 2012 è migliorato dello 0,5 % rispetto al 2011. Il miglioramento è pressoché determinato soprattutto dall'IMU (sostiene l'ISTAT), che ha trainato l'incremento delle entrate tributarie, ma elevato la pressione fiscale al 44,8%. Quindi un aumento di entrate fiscali piuttosto che una riduzione di spesa pubblica (che peraltro non è già elevatissima in Italia: 8° posto in Europa).

DISOCCUPAZIONE/OCCUPAZIONE. È il fondamentale più inquietante, anche per le sue immediate ripercussioni sociali. Tra il 2011 ed il 2012 l'occupazione ha perso 310.000 unità (-1,3%), con un tasso di occupazione complessivo (stranieri compresi) pari al 56,3 %. Tendenza che, come ben sappiamo, è notevolmente peggiorata nel corso del 2013. Il tasso di disoccupazione ad inizio 2013 era pari all'11,7%, in confronto all'8,4% di un anno prima. Nel Mezzogiorno, poi, la disoccupazione giovanile cresce arrivando al 35,5%, con un picco del 49,9% per le giovani del Sud. Si rammenta che tra disoccupati, sottoccupati e inoccupati, in Italia ci sono quasi 8 mln di persone: un'autentica bomba ad orologeria sociale.

BILANCIA COMMERCIALE. A gennaio 2013 il saldo commerciale è negativo (-1,6 mld), ma in forte miglioramento rispetto al 2012 (-4,6 mld). È il risultato di un surplus nei confronti dei Paesi UE (+0,7%) e di un deficit con i Paesi extra UE di 2,3 mld. Il costante miglioramento e la sostanziale tenuta dell'export made in Italy, mostra che le imprese ce la stanno mettendo davvero tutta. Mentre il vistoso calo dell'import è figlio del calo degli acquisti dai mercati extra UE (-5,6%) e della recessione economica. In particolare diminuite le importazioni di petrolio (-27%) e autoveicoli (-21,7%).

PRODUZIONE INDUSTRIALE. A gennaio 2013 la variazione della produzione industriale, corretta per gli effetti del calendario, è calata per il 17° mese consecutivo (-3,6%), stabilendo un record dal dopoguerra. E dire che ad agosto 2011 si era registrato un picco positivo di 7.1 punti percentuali. Poi inizia la cura Tremonti, impostaci dall'Europa, e da settembre 2011 a gennaio 2013 sono appunto 17 mesi di baratro. Il 13 novembre 2011 è subentrato il governo Monti e il calo produttivo, che da settembre a dicembre 2011 ha registrato una media di - 2,9, passa nel 2012 ad una media di - 6,45.

INFLAZIONE. L'indice dei prezzi al consumo registra un deciso e continuo calo. Ciò non sorprende, in quanto frutto della stagnazione economica del nostro Paese. Tra il 2006 ed il 2011 iniziavamo ad avere un tasso di inflazione inferiore alla media UE. Con il Governo Monti, comunque, si è tornati a 10-15 anni indietro, grazie all'incremento di tassazione indiretta poco oculato (IVA e accise sui

carburanti, in particolare), i cui effetti sull'inflazione sono stati attenuati proprio dalla crisi economica e dal calo dei consumi.

CONCLUSIONI. L'epoca di austerità ha portato:

a) tracollo del PIL e dei consumi interni; b) un tasso di disoccupazione mai toccato e decisamente preoccupante per l'equilibrio sociale; c) un debito pubblico cresciuto a livelli mai toccati in valori assoluti e in valori percentuali; d) una produzione industriale al collasso; e) un tasso d'inflazione diretta conseguenza delle manovre fiscali; f) una pressione fiscale ed un livello di disuguaglianza sociale mai toccato.

Un bilancio senza dubbio negativo, in cui tutti i sacrifici fatti dagli Italiani non sono serviti sostanzialmente a nulla e sono stati rimangiati dalla recessione, aggravata dalle politiche adottate. Nel terzo trimestre 2011, con la credibilità politica del Paese ai minimi storici, ancora i fondamentali dell'economia erano buoni, con almeno 5 indicatori positivi: 1) debito pubblico cresciuto meno persino di quello tedesco, sia in valore sia in rapporto al PIL rispetto al 3° trim. 2008 (periodo di riferimento in cui cominciò la crisi mondiale con il fallimento di Lehman Brothers); 2) un bilancio statale in avanzo al netto degli interessi, caso quasi unico tra i paesi avanzati; 3) consumi delle famiglie non entusiasmanti ma quasi tornati ai livelli pre crisi, mentre quelli di Paesi Bassi, Gran Bretagna, Danimarca, Spagna, Eire e Grecia erano letteralmente crollati; 4) un tasso di disoccupazione decisamente più basso di quello della media dell'Eurozona; 5) un export che stava crescendo a livelli record, persino di più di quello cinese.

Fatta tale analisi e poiché la cura da cavallo a carico degli Italiani (in verità, quasi solo sui soliti noti), è stata basata pressoché esclusivamente sulla leva fiscale, vediamo come funziona il nostro sistema e come stia contribuendo all'attuale situazione economica.

Personalmente, ritengo che oggi in Italia si abbia: da una parte, una macchina fiscale che non funziona come dovrebbe, in relazione al tipo di controlli, all'incidenza sul monte evasione, alla razionalità, eticità e legittimità del suo operato, al suo costo; dall'altra un sistema tributario deficitario, sperequativo e che, soprattutto, toglie risorse alla produttività del Paese.

Ora, noi tutti sappiamo che le imposte sono distinte, per la Scienza delle Finanze e per il Diritto Tributario, anche in base ai loro effetti. In questa sede, ne possono interessare tre: gli effetti psicologici, l'elasticità e l'equità. Sappiamo poi che il sistema tributario italiano è informato ai sensi dell'art. 53 della Carta Costituzionale: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività."

Non c'è bisogno di sottolineare, per questo qualificato uditorio, che la tassazione che più rispecchia il suddetto principio è l'imposizione diretta, per le sue caratteristiche di "personalità, individualità e progressività". Di contro, è poco elastica ed ha maggiori effetti psicologici sui contribuenti. Le imposte indirette, essendo "universalizzate", colpiscono indiscriminatamente all'atto del consumo e non tengono in alcun conto il principio dell'art. 53 citato; fanno elevare il costo della vita e scendere i salari reali; di contro, hanno minori effetti psicologici e danno risultati di gettito immediato. In realtà, abbiamo sentito spesso, di recente, affermare da politici, opinionisti e, a volte, persino da soggetti gravitanti nell'area dell'Esecutivo, che l'IVA sia l'imposta più equa perché la pagano tutti (e già ciò non è sempre vero) indiscriminatamente. Ma, attenzione, una tale affermazione in realtà riguarda e vuole mascherare una problematica totalmente differente dalla

natura dell'imposta, e cioè quella della cronica incapacità della macchina fiscale italiana a far pagare le tasse.

Ciò premesso, facendo un rapido sorvolo, solo su alcune imposte, iniziamo dall'**IRPEF**.

Rileviamo che la riforma fiscale del 1972-1974 era animata proprio dai suddetti principi e, basandosi essenzialmente su un'imposta progressiva per scaglioni e "personalizzata", perseguiva proprio l'obiettivo della tassazione secondo la capacità contributiva individuale. Le varie e frequenti riforme (il cui stesso susseguirsi segnala sia l'esistenza di criticità nella struttura dell'imposta, sia l'alternarsi di diverse impostazioni con cui fare fronte a dette criticità), fino all'ultima rimodulazione d'aliquote, avvenuta nel 2007, hanno però via via tradito questo spirito e le aspettative di equa redistribuzione del reddito, hanno di fatto disincentivato l'offerta di lavoro (soprattutto per medie e bassi classi) ed hanno creato una serie di vistose ed inique anomalie.

Tali anomalie evidenziano che molte cose non vanno nell'attuale sistema dell'imposizione diretta e su di esse è necessario quindi intervenire con finalità di riequilibrio, contrastando la tendenza alla c.d. "flat tax" (tra l'altro concepita "all'italiana" con un proliferare di detrazioni e deduzioni). Ne evidenziamo alcune, tralasciando, per motivi di tempo, l'analisi dell'importante ruolo giocato dalle detrazioni e deduzioni e, quindi dall'aliquota effettiva (solitamente più alta - almeno fino agli € 55.000), nonché dal c.d. "fiscal drag".

Esistono oggi 5 scaglioni di reddito con 5 aliquote diverse (

scaglione	aliquota
0-15.000	23%
15.001-28.000	27%
28.001-55.000	38%
55.001-75.000	41%
Oltre 75.000	43%

a) A prima vista, balza agli occhi una prima anomalia: mentre tra il 2° e 3° scaglione ci sono ben 11 punti d'aliquota di differenza, tra il medesimo 3° scaglione (redditi da 28.001 fino a 55.000) e chi è nel 5°, in solo due scaglioni successivi, e guadagna "fino ad infinito" ci sono solo 5 punti d'aliquota di differenza. Certamente, mi si dirà che l'aliquota è marginale e si applica solo all'euro in più di reddito, che ciò che rileva è l'aliquota effettiva e quant'altro, ma prendiamolo come valore assoluto meramente indicativo (se paragonato col passato).

b) Circa un terzo dei contribuenti, secondo i dati forniti da Dip. delle Finanze - MEF, denuncia meno di 10.000 euro e, in virtù delle detrazioni per tipologia di lavoro, su 41,5 mln di persone che presentano la dichiarazione, circa 10 mln non pagano alcuna imposta.

c) Il dato più clamoroso riguarda, però, la distribuzione del gettito totale IRPEF: su un totale di € 149.442.986.000 (dato 2010), i lavoratori dipendenti pagano 90,8 mld d'IRPEF, i pensionati 49,5 mld (e sappiamo, da recenti studi della Confesercenti, quanto pesi la tassazione sulle pensioni), gli autonomi pagano 9,2 mld.

d) Sempre secondo gli ultimi dati disponibili (2010) la metà dei contribuenti si concentra tra i 15.000 ed i 50.000 euro.

e) Oltre i 300.000 ci sono solo 30.590 contribuenti.

f) Se si considera un'altra componente dell'IRPEF, la detrazione e, in particolare, quella per lavoro dipendente, si ottiene l'aliquota marginale* effettiva e si vede che l'aliquota del 27% giunge ad un'aliquota effettiva di oltre il 30%, mentre quella del 38% supera il 41%.

L'aliquota marginale sullo scaglione fino ai 28.000 euro è praticamente raddoppiata da quando è stata introdotta l'IRPEF, mentre è scesa per lo scaglione massimo (l'aliquota massima è calata dall'82% del 1974 al 43% d'oggi).

Appare necessario, quindi, intervenire sulle aliquote, aumentare la progressività, aumentare le aliquote massime, aumentare il numero d'aliquote (d'altronde fino al 1982 c'erano ben 32 aliquote diverse – dal 10% al 72% -, numero troppo ingente a cui, ovviamente, non è necessario tornare) e la quantità delle detrazioni per lavoro dipendente e per figli a carico, ma anche accertare, tramite la lotta all'evasione, l'eccessivo numero di redditi esenti, di dichiarazioni minimali, la bassa contribuzione totale degli autonomi.

Sulle altre imposte facciamo un più rapido excursus.

L'IVA è il cavallo di battaglia di tutti gli ultimi governi. È di immediato incasso, ma aumentarla provoca effetti a cascata devastanti, sui commerci, sui consumi, sui trasporti, sull'inflazione (e quindi sui redditi reali). Spesso, quindi, non aumenta nemmeno il suo gettito globale. Inoltre, un suo aumento colpisce proporzionalmente i ceti a più alta propensione al consumo. In condizioni di recessione, il ritocco di tale imposta appare francamente scriteriato. Anzi, riteniamo che proprio il ribasso dell'IVA potrebbe essere una delle leve per il rilancio dei consumi interni. Semmai, potrebbe essere preso in esame, vista anche la strutturazione attuale dei consumi nazionali, un ripristino dell'IVA sui beni di lusso, con la contemporanea riduzione delle altre aliquote attuali. Si rammenta che l'IVA al 38 % sui beni di lusso fu abolita nel 1993, per armonizzazione dell'U.E.

Alla sua entrata in vigore, la sua aliquota ordinaria era pari al 12%, oggi è praticamente raddoppiata. In Europa, il Paese a più alta aliquota è l'Ungheria, con il 27%, ma la situazione nel resto del mondo è ben diversa: Cina 17%, Russia 18%, Svizzera 8%, Giappone 5%. (vedasi tabelle sottostanti).

Aliquote IVA - Paesi dell'Unione europea

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Abbr.	Nome
 Ungheria	27% ^[17]	18% o 5%	ÁFA	Általános forgalmi adó
 Svezia	25% ^[17]	12% o 6%	Moms	Mervärdesskatt
 Spagna	21% ^{[17][17]}	10% o 4% ^[18]	IVA	Impuesto sobre el Valor Añadido
	7% nelle <u>Canarie</u>			
 Slovenia	22% ^[17]	8,5%	DDV	Davek na dodano vrednost

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Abbr.	Nome
 <u>Slovacchia</u>	20% ^[7]	10% o 6%	DPH	Daň z pridanej hodnoty
 <u>Romania</u>	24% ^{[7][16]}	9% o 5% per acquisto prime case sono particolari TVA condizioni		Taxa pe valoarea adăugată
 <u>Rep. Ceca</u>	21% ^[7]	15%	DPH	Daň z přidané hodnoty
 <u>Regno Unito</u>	20% ^{[7][15]}	5% o 0%	VAT	Value Added Tax
 <u>Portogallo</u>	23% ^{[7][13]} 15% <u>Madeira</u> nelle <u>Azzorre</u> (minimo 70% del valore normale ^[14])	a 13% o 6% e 8% o 4% a <u>Madeira</u> e nelle <u>Azzorre</u> (minimo 70% del valore normale ^[14])	IVA	Imposto sobre o Valor Acrescentado
 <u>Polonia</u>	23% ^[7]	8% o 5% o 0%	PTU/VAT	Podatek od towarów i usług
 <u>Paesi Bassi</u>	21% ^[7]	6% o 0%	BTW	Belasting over de toegevoegde waarde
 <u>Malta</u>	18% ^[7]	5%	VAT	Taxxa tal-Valur Miżjud
 <u>Lussemburgo</u>	15% ^[7]	12% o 9% o 6% o 3%	TVA	Taxe sur la Valeur Ajoutée
 <u>Lituania</u>	21% ^[7]	9% o 5%	PVM	Pridėtinės vertės mokestis
 <u>Lettonia</u>	21% ^[7]	12%	PVN	Pievienotās vērtības nodoklis
 <u>Italia</u>	22% ^{[7][12]}	10% (alberghi, bar, ristoranti e altri prodotti turistici, determinati prodotti alimentari, prodotti fitosanitari e particolari opere di recupero edilizio) o 4% (ad es. generi alimentari di prima necessità, stampa quotidiana o periodica ed i libri, opere per l'abbattimento delle barriere architettoniche, alcuni tipi di sementi, fertilizzanti)		Imposta sul Valore Aggiunto

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Abbr.	Nome
 <u>Irlanda</u>	23% ^[7]	13,5% o 9% o 4,8%	CBL VAT	Cáin Bhreisluacha (Irish) Value Added Tax (English)
 <u>Grecia</u>	23% ^{[7][11]} (16% sulle isole)	13% (6,5% per hotel e sulle farmacie) (8% e 4% sulle isole)	ΦΠΑ	Φόρος Προστιθέμενης Αξίας
 <u>Germania</u>	19% ^[7]	7% o 0%	MwSt./USt.	Mehrwertsteuer/Umsatzsteuer
 <u>Francia</u>	19,6% ^[7]	7% o 5,5% (ad esempio sui libri) o 2,1%	TVA	Taxe sur la valeur ajoutée
 <u>Finlandia</u>	24% ^{[7][10]}	14% o 10%	ALV Moms	Arvonlisävero Mervärdesskatt
 <u>Estonia</u>	20% ^[7]	9%	Km	käibemaks
 <u>Danimarca</u>	25% ^{[7][9]}	nessuno	Moms	Meromsætningsafgift
 <u>Croazia</u>	25% ^[7]	10% o 5%	PDV	Porez na dodanu vrijednost
 <u>Cipro</u>	18% ^[7]	5% (8% per taxi e autobus)	ΦΠΑ	Φόρος Προστιθέμενης Αξίας
 <u>Bulgaria</u>	20% ^[7]	9% ^[8] o 0%	ДДС	Данък добавена стойност
 <u>Belgio</u>	21% ^[7]	12% o 6% o 0% in alcuni casi	BTW TVA MWSt	Belasting over de toegevoegde waarde Taxe sur la Valeur Ajoutée Mehrwertsteuer
 <u>Austria</u>	20% ^[7]	12% o 10%	MwSt./USt.	Mehrwertsteuer/Umsatzsteuer

Altri Paesi

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Nome
 <u>Albania</u>	20%	0%	TVSH = <i>Tatimi mbi Vlerën e Shtuar</i>
 <u>Andorra</u> ^[19]	4,5%	1%	IVA = <i>Impost sobre el Valo Afegit</i>
 <u>Azerbaijan</u>	18%	10,5% o 0%	ƏDV = <i>Əlavə dəyər vergisi</i>
 <u>Argentina</u>	21%	10,5% o 0%	IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Armenia</u>	20%	0%	AAH = <i>Avelac'vaç aržek'i hark</i> ԱԱՀ = <i>Ավելացված արժեքի հարկ</i>
 <u>Australia</u>	10%	0%	GST = <i>Goods and Services Tax</i>
 <u>Bielorussia</u>	20%	10% ^[8]	ПДВ = <i>Падатак на дададзеную вартасць</i>
 <u>Barbados</u>	17,5%		VAT = <i>Value Added Tax</i>

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Nome
 <u>Bosnia ed Erzegovina</u>	17%	0%	PDV = <i>Poez na dodanu vrijednost</i> *IPI - 12% = <i>Imposto sobre produtos industrializados</i> (tassa sui prodotti industriali) - tassa federale ICMS - 25% = <i>Imposto sobre circulação e serviços</i> (tassa sui servizi e commerci) - tassa statale ISS - 5% = <i>Imposto sobre serviço de qualquer natureza</i> (tassa su ogni altro servizio) - tassa comunale *La IPI può raggiungere fino al 60% per i prodotti importati.
 <u>Brasile</u>	12% + 25% + 5%	0%	
 <u>Bolivia</u>	13%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i> GST = <i>Goods and Services Tax</i> , TPS = <i>Taxe sur les produits et services</i> ; HST = <i>Harmonized Sales Tax</i> , TVH = <i>Taxe de vente harmonisée</i>
 <u>Canada</u>	5% GST+0%-10% PST(HST)	5%/0%	
 <u>Cile</u>	19%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Colombia</u>	16%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Cina</u>	17%	6% o 3%	增值税 (<u>pinyin</u> : zēng zhí shuì)
 <u>Rep. Dominicana</u>	16%	12% o 0%	ITBIS = <i>Impuesto sobre Transferencia de Bienes Industrializados y Servicios</i>
 <u>Ecuador</u>	12%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Egitto</u>	10%		VAT = <i>Value Added Tax</i> (على الضريبة المضافة القيمة)
 <u>El Salvador</u>	13%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Etiopia</u>	15%		VAT = <i>Value Added Tax</i>
 <u>Fiji</u>	15%	0%	VAT = <i>Value Added Tax</i> DGhG = <i>Damatebuli Ghirebulebis gdasakhadi</i>
 <u>Georgia</u>	18%	0%	დღგ = დამატებული ღირებულების გადასახადი
 <u>Guatemala</u>	12%		IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Guyana</u> ^[20]	16%	0%	VAT = <i>Value Added Tax</i>

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Nome
 <u>Iran</u>	3%		VAT = <i>Value Added Tax</i> (ارزش براتومال افزوده)
 <u>Islanda</u>	25,5%	7%	VSK, VASK = <i>Virðisaukaskattur</i>
 <u>India</u>	12,5%	4%, 1%, o 0%	VAT = <i>Valued Added Tax</i>
 <u>Indonesia</u>	10%	5%	PPN = <i>Pajak Pertambahan Nilai</i>
 <u>Israele</u>	16%		Ma'am = <i>מוסף ערך מס</i>
 <u>Giappone</u>	5%		Consumption tax = 消費税
 <u>Corea del Sud</u>	10%		VAT = 부가세 (附加稅, <i>Bugase</i>) = 부가가치세 (附加價值稅, <i>Bugagachise</i>)
 <u>Jersey</u>	3%	0%	GST = <i>Goods and Services Tax</i>
 <u>Giordania</u>	16%		GST = <i>Goods and Sales Tax</i>
 <u>Kazakistan</u>	12%		ҚСҚ = <i>Қосымша салық құны</i> (Kazakh) НДС = <i>Налог на добавленную стоимость</i> (Russian)
 <u>Kosovo</u>	16%		VAT = <i>Value Added Tax</i>
 <u>Libano</u>	10%		TVSH = <i>Tatimi mbi Vlerën e Shtuar</i> TVA = <i>Taxe sur la valeur ajoutée</i>
 <u>Liechtenstein^[21]</u>	7,6%	3,6% (immobili) o 2,4%	MWST = <i>Mehrwertsteuer</i>
 <u>Marocco</u>	20%		GST = <i>Goods and Sales Tax</i> (الضريبة المضافة القيمة على)
 <u>Moldavia</u>	20%	8%, 5% o 0%	TVA = <i>Taxa pe Valoarea Adăugată</i>
 <u>Macedonia</u>	18%	5%	ДДВ = <i>Данок на Додадена Вредност</i> , DDV = <i>Danok na Dodadena Vrednost</i>
 <u>Malesia</u>	10%		GST = <i>Goods and Services Tax</i> (tassa governativa)
 <u>Messico</u>	16%	11%, 0%	IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Montenegro</u>	17%		PDV = <i>Poez na dodatu vrijednost</i>
 <u>Mauritius</u>	15%		VAT = <i>Value Added Tax</i>
 <u>Nuova Zelanda</u>	15%		GST = <i>Goods and Services Tax</i>
 <u>Norvegia</u>	25%	14% o 8%	MVA = <i>Merverdiavgift</i> (bokmål) o <i>meirverdiavgift</i> (nynorsk) (colloquialmente <i>moms</i>)
 <u>Palestina</u>	14,5%		VAT = <i>Value Added Tax</i>

Stato	Valore normale	Valore ridotto	Nome
 <u>Pakistan</u>	16%	1% o 0%	GST = <i>General Sales Tax</i>
 <u>Panamá</u>	7%		ITBMS = <i>Impuesto de Transferencia de Bienes Muebles y Servicios</i>
 <u>Paraguay</u>	10%	5%	IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Perù</u>	19%		IGV = <i>Impuesto General a la Ventas</i>
 <u>Filippine</u>	12%		RVAT = <i>Reformed Value Added Tax</i> , conosciuta localmente come <i>Karagdagang Buwis / Dungag nga Buhis</i>
 <u>Russia</u>	18%	10% o 0%	НДС = <i>Налог на добавленную стоимость</i> , NDS = <i>Nalog na dobavlenuju stoimost'</i>
 <u>Saint Kitts e Nevis</u>	17%		VAT = <i>Value Added Tax</i>
 <u>Serbia</u>	18%	8% o 0%	ПДВ = <i>Порез на додату вредност</i> , PDV = <i>Porez na dodatu vrednost</i>
 <u>Singapore</u>	7%		GST = <i>Goods and Services Tax</i>
 <u>Sudafrica</u>	14%	0%	VAT = <i>Valued Added Tax</i>
 <u>Sri Lanka</u>	12%		
 <u>Svizzera</u>	8% ^[22]	3,8% (settore alberghiero) e 2,5% ^[22] <i>sur la valeur ajoutée</i> , (cibo, libri, quotidiani, valore aggiunto, medicinali) ^[22]	IVA = <i>Imposta sul Plivalur</i>
 <u>Taiwan</u>	5%		
 <u>Thailandia</u>	7%		VAT = <i>Value Added Tax</i> , ภาษีมูลค่าเพิ่ม
 <u>Trinidad e Tobago</u>	15%		
 <u>Turchia</u>	18%	8% o 1%	KDV = <i>Katma deđer vergisi</i>
 <u>Ucraina</u>	20%	0%	ПДВ = <i>Податок на додану вартість</i> , PDV = <i>Podatok na dodanu vartist'</i> .
 <u>Uruguay</u>	22%	10%	IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>
 <u>Uzbekistan</u>	20%		НДС = <i>Налог на добавленную стоимость</i>
 <u>Vietnam</u>	10%	5% o 0%	GTGT = <i>Giá Trị Gia Tăng</i>
 <u>Venezuela</u>	12%	11%	IVA = <i>Impuesto al Valor Agregado</i>

Per cosa avviene nel resto del mondo, di fronte alle stesse difficoltà economiche, citiamo il caso Nipponico. Paese tanto distante geograficamente e mentalmente, ma a noi simile per dimensione e scarsità di risorse, ha accresciuto nel II trimestre 2013 il PIL del 2,6%, frutto della c.d. terapia

Abenomics (Shinzo Abe, primo ministro), ossia grossi stimoli monetari e fiscali, iniezioni espansive che hanno mandato in orbita la Borsa (del 40% da dicembre '12) e schiacciato lo yen (a vantaggio dell'export). Ma poiché il Giappone fa parte di questo sistema economico mondiale, il G20 gli ha chiesto un piano di rientro del debito. Il Sol Levante conseguentemente ha formulato un piano di aumento delle tasse sulle vendite (la nostra IVA) di ben 3 punti: sì, dal 5 all' 8%, prima di arrivare al 10% entro il 2015. Il prof. Etsuro Honda (Università di Shizuoka), consigliere di Abe, nonché molti economisti ritengono che un robusto aumento di tasse potrebbe aggravare quanto accaduto nel 1997: il Paese sembrava sulla strada della ripresa, ma il governo adottò la linea d'austerità suggerita dal FMI e l'economia precipitò in terreno negativo e deflattivo, che non ha più abbandonato Tokyo. Hanno, pertanto, proposto un aumento più leggero e graduale delle tasse.

Per quanto riguarda, invece, la **tassazione delle imprese**, essendo presenti molti esponenti del settore, non c'è molto da aggiungere alle comuni conoscenze. Certamente è necessaria una ristrutturazione dell'IRAP in vista di una sua abolizione.

È una delle imposte più complesse e meno "digerite" dagli imprenditori. Ed è cervellotico ed eterogeneo persino il suo sistema di gestione (riscossione, accertamento, contenzioso, rapporti convenzionali con l'Agenzia delle Entrate). Ma, per come è stata congeniata, è molto delicata da toccare, sia per l'elevato gettito (nel 2010 fu 32,5 mld di euro, di cui 23 provenienti dal settore privato) sia perché è fonte d'entrata regionale, con la quale viene coperta, ad esempio, la sanità. Tuttavia è necessaria una sua graduale rimodulazione in vista dell'abolizione, proprio in quanto imposta che penalizza la crescita, l'occupazione e, in un certo senso, duplica l'imposizione.

C'è poi la tematica delle **tasse sul lavoro** (costa troppo e penalizza la concorrenza con l'estero e gli investimenti dall'estero). Già per un'impresa media l'aliquota fiscale totale supera il 60%, cioè circa una decina di punti in più della media OCSE. Il cuneo fiscale, dato dalle imposte sul reddito e i contributi sociali, sta pesantemente condizionando lo sviluppo delle nostre imprese e il reddito effettivo dei lavoratori (che rimane fra i più bassi d'Europa).

Discorso particolare va fatto per gli **incentivi**. Oltre agli specifici incentivi per gli investimenti in aree depresse, per investimenti in nuove tecnologie e per le assunzioni, si richiamano le politiche attualmente perseguite nel Regno Unito in tema. Accanto all'introduzione o modifica di una serie di normative, che rendono più stabile e trasparente il sistema fiscale, il Chancellor of the Exchequer (Cancelliere dello Scacchiere), ossia il Ministro delle Finanze britannico, George Osborne sta cercando di introdurre una serie di incentivi fiscali: 1) riduzione della corporate tax dal 23 al 20 % (2015); 2) puntare sulla ricerca ed innovazione tecnologica, con l'istituzione di enterprise zones, che offrano incentivi fiscali a favore delle start-up; 3) favorire la registrazione nel Paese di brevetti e proprietà intellettuali, mediante l'introduzione del "patent box regime", consistente in defiscalizzazione parziale (10%, contro l'attuale 24%) dei proventi da sfruttamento economico dei brevetti; 4) agevolazioni sull'efficienza energetica, sulle basse emissioni di CO2, sugli investimenti in aree depresse mediante ammortamenti anticipati al 100%; 5) l'"annual investment allowance", rivolta in particolare alle pmi, che prevede la deduzione del 100%, entro certi limiti, degli investimenti in impianti e macchinari.

Infine, la congerie di **costi indotti**. La burocrazia ed in particolare il Fisco italiano si distinguono per la complessità: solo per pagare le imposte sono necessari in media 15 adempimenti. Il recente rapporto 2013 della Banca Mondiale "Paying Taxes", pone l'Italia all'ultimo posto nell'area EU & EFTA, valutando globalmente il total tax rate (carico fiscale complessivo, 131° posto mondiale su 185 economie, con 68.3% dei profitti commerciali, contro una media mondiale del 44,7%), il tempo occorrente agli adempimenti (269 ore annue per azienda contro la media europea di 184 ore) e il numero di versamenti effettuati (15 pagamenti vari contro la media di 12.8 in EU & EFTA). Dati, che oltre ad evidenziare l'insostenibile pressione fiscale, per la quale 2/3 del prodotto individuale finisce all'Erario, sottolineano impietosamente come la semplificazione amministrativa (tributaria, in particolar modo) in questi decenni sia stata semplicemente uno specchietto per allodole. Ad esempio, per poter calcolare il reddito d'impresa, si parte dal risultato civilistico del conto economico, ma poi il bilancio deve essere redatto in tre versioni, secondo la finalità: a) civilistica, per i soci ed i terzi, b) per IRES ed IRPEF, c) per l'IRAP. Ed ancora, le tasse le imprese le pagano (in anticipo) non su un reddito reale ma su uno artificiosamente creato con le norme fiscali, il cui calcolo, ovviamente, complica la struttura. È quindi necessario semplificare: a) la gestione del bilancio; b) la tassazione sul reddito effettivo prodotto (sul punto vedasi anche quanto detto sullo strumento d'indagine "studi di settore"); c) uniformare la base imponibile IRES-IRPEF con quella IRAP; d) dare certezza al carico fiscale complessivo (una delle caratteristiche del nostro Fisco è l'imprevedibilità). A questo va aggiunto una comparazione col peso fiscale medio degli altri paesi evoluti dell'UE (aliquote intorno al 30%), un'incentivazione al reinvestimento ed alle assunzioni.

Ma, più modestamente, elemento cardine della semplificazione, riteniamo possa essere l'attuazione ed estensione della RUPA. Potrebbe essere l'elemento chiave della grande rivoluzione amministrativa, e non c'è nulla da inventare a livello normativo. Gli obiettivi furono tracciati dal d.lgs. 12-2-93 n. 39 già venti anni fa, ripresi e concretizzati dalla Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 5 Settembre 1995. Quest'ultima prevedeva la Rete Unica della Pubblica Amministrazione come momento essenziale del processo di ammodernamento dell'Amministrazione pubblica, che "consentirà al sistema informativo di ciascuna amministrazione, l'accesso ai dati e alle procedure residenti nei sistemi informativi delle altre, nel rispetto della normativa in materia di limiti all'accesso, di segreto e di tutela della riservatezza, offrirà un sistema informativo integrato che permetterà alle singole amministrazioni, da un lato, di "colloquiare" tra di loro per lo scambio di ogni documento ed informazione utile, dall'altro, di proporsi verso la collettività come centro unitario erogatore di dati e prestazioni amministrative favorendo, così, "l'avvicinamento" del cittadino all'Amministrazione e il decentramento "reale" di quest'ultima". Con nuove regole tecniche comuni, la Rete unitaria - che si manifesta come un sistema integrato delle singole reti (e, dunque, come "Rete di reti") - condurrà all'utilizzazione ottimale delle risorse telematiche e a significative economie nei costi di impianto e di esercizio. Grande programma e splendido obiettivo, ovviamente mai attuati, se non in piccolissima parte. Il costruito normativo va aggiornato, perfezionato, implementato ed esteso. Se si riuscissero a superare i mille interessi contrapposti fra società di gestione delle banche dati, le mille gelosie dei detentori delle informazioni, i mille vincoli di cui ogni banca dati è dotata, se si riuscisse, in altri termini, a far veicolare in tempo reale un'informazione immessa in una singola banca dati a tutte le banche

collegate che possano avere interesse a quella informazione, il nostro mondo sarebbe molto più semplice (la maggior parte delle attestazioni, certificazioni e documentazioni non sarebbero richieste ai cittadini), la trasparenza sarebbe assoluta (sia nella gestione delle informazioni sia nel controllo sulla gestione della Cosa Pubblica), qualsiasi abuso o illegalità avrebbe vita dura (operazioni "strane" non sfuggirebbero agli organi di controllo). Pensiamo, a titolo di esempio, a casi concreti: il recente caso delle false attestazioni per le sovvenzioni agli studi; alcuni anni fa le ASL siciliane avevano decine di migliaia di assistiti già defunti; e quante volte abbiamo sentito l'INPS che eroga trattamenti pensionistici per soggetti già scomparsi da anni o a soggetti completamente invalidi che altresì non lo sono? Ma pensiamo anche a quanta certificazione è richiesta per avviare un'attività, per aprire un cantiere, per partecipare ad una gara d'appalto o, semplicemente, per una pratica di rimborso o una richiesta di acquisizione di cittadinanza. Tutto ciò è responsabilità esclusiva di sistemi che non dialogano fra di loro. Conseguenza, sul piano normativo, di una tale rivoluzione tecnica diviene l'applicazione finalmente effettiva e completa dell'art. 18, commi 2 e 3, della l. n. 241/90: "2. I documenti attestanti atti, fatti, qualità e stati soggettivi, necessari per l'istruttoria del procedimento, sono acquisiti d'ufficio quando sono in possesso dell'amministrazione procedente, ovvero sono detenuti, istituzionalmente, da altre pubbliche amministrazioni. L'amministrazione procedente può richiedere agli interessati i soli elementi necessari per la ricerca dei documenti. 3. Parimenti sono accertati d'ufficio dal responsabile del procedimento i fatti, gli stati e le qualità che la stessa amministrazione procedente o altra pubblica amministrazione è tenuta a certificare."

Sempre l'informatizzazione e le tecnologie satellitari possono riformare Catasto e valorizzare il Demanio. Sul nostro territorio può esserci una quantità così abnorme di edifici abusivi, senza che la visione aerea o, meglio, quella satellitare, non riesca a scovare gli abusi? Scherzosamente, abbiamo detto che persino ognuno di noi, servendosi di Google Earth (e ci perdoni la Microsoft per l'uso del suo copyright, a cui d'altronde facciamo pubblicità), potrebbe controllare il territorio palmo palmo in tutti i manufatti su di esso presenti. Ma queste tecnologie, pur indispensabile allo strumento d'indagine, devono favorire anche il calcolo della valorizzazione del patrimonio immobiliare, in una riforma generale catastale, di cui da anni s'invoca la necessità.

E veniamo alla **macchina fiscale**.

Il vecchio ministero delle Finanze era informato soprattutto ad una mission: il rispetto della legge (fiscale, nel caso). Oggi, vige una mentalità diversa, quella aziendalista, e la missione è un poco mutata: pezzi ed incasso, secondo i buoni criteri di mercato (e gli utenti/contribuenti divennero addirittura "clienti"). Ma, in questa mutazione, nessuno ha tenuto in conto che l'Azienda Fisco: 1°, non ha un mercato con cui confrontarsi; 2°, non ha un prodotto comparabile e, spesso, quantificabile; 3°, non è sottoponibile alle regole economiche del mercato (ad esempio, quelle sulla permanenza nel mercato: 30 pezzi venduti su 100); 4°, ha comunque una posizione di privilegio, data dal ruolo e dalla natura di autorità pubblica.

In realtà, questa mentalità ha prevalso. E allora al Ministero è riservata solo la c.d. Alta Vigilanza: ma se questa vigilanza è così alta e non è possibile entrare nel merito (non so, per esempio, quanto s'impiega per un accertamento, tant'è che si usano i c.d. prodotti equivalenti), come si fa a dare obiettivi? Così si è usato il metodo del + 5% ogni anno, fino a saturazione. Questo ha comportato nelle Agenzie uno stress da obiettivo.

Oggi si è compreso questo e qual è la risposta? Gli obiettivi calano. Come? Nel 2013, ad esempio, viene richiesto un incasso totale inferiore a quello del 2011. Ed infatti, le “pretese” ministeriali d’incasso del 2013, secondo il Piano dell’Agenzia (all. 2 alla Convenzione 2013-15) per il 2013-15, ammontano a 10.2 mld. l’anno, inferiore all’incasso del 2011 presunto per 11.7 mld. Per cronaca, si evidenzia poi uno stockaggio al 31-12-2012 di rimborsi di dirette (escluse alcune fattispecie IRAP) pari a 3,344 mld di euro (importo capitale richiesto).

Scendendo nel particolare, un poco d’attenzione la vogliamo subito dedicare ad uno strumento, oggi sugli scudi, in quanto dovrebbe essere posto in discussione in combinato con la critica sul redditometro. Gli Studi di settore (1998) e il redditometro nell’odierna formulazione sono frutto di un lungo percorso, con illustri antesignani: coefficienti presuntivi e di congruità dell’89, minimum tax del ’92, concordato preventivo del ’94

Nella nostra proposta di riforma del Fisco, riteniamo gli studi di settore e strumenti simili tutt’al più meri strumenti indiziari e li definiamo “la dichiarazione d’impotenza del Fisco”.

Abbiamo già detto che, di fatto, per la normativa fiscale, le imprese già pagano per redditi del tutto virtuali e non sul reddito effettivo prodotto: Da tempo, il Fisco italiano ha pressoché abbandonato l’idea di accertare anche questo reddito, che seppur virtuale, ha una connotazione di effettività, per affidarsi tutto ad una sorta di abbonamento preventivo (per usare una terminologia ante riforma, cara alle imposte di consumo), da stabilirsi a tavolino, in base alla generica connotazione dell’attività e partente dal principio che, al di sotto di quanto stabilito, quella data impresa non possa produrre reddito, pena l’uscita dal mercato e la chiusura. Ciò fa sì che la prima preoccupazione delle imprese non sia compilare un corretto bilancio ai fini fiscali e dichiarare correttamente il reddito reale prodotto, ma fare in modo che si rientri (contabilmente) nei parametri imposti dal Fisco.

Noi riteniamo che tale sistema, oltre che ingiusto, complicante e con conseguenze sul comportamento e sulle scelte gestionali economiche delle imprese e quindi dell’economia tutta, nell’ottica giuridica sia, insieme al redditometro, soprattutto la dichiarazione che il Fisco non è in grado di controllare la reale capacità contributiva dei cittadini e debba affidarsi a presunzioni e spontanee contribuzioni dei contribuenti, al fine di evitare specifici accertamenti, l’efficacia dei quali, poi, è tutta da vedere. In questo siamo stati confortati proprio dalla recente censura del Garante della Privacy.

Ed allora, così come ormai orientata la giurisprudenza, studi di settore e redditometro sono sì utilissimi strumenti di indagine ed input all’indagine, ma devono rimanere presunzioni semplici, corroborate semmai da forti elementi reali (non la semplice antieconomicità della gestione d’impresa, ad esempio). Bisogna, riteniamo pertanto, uscire dalle torri eburnee degli uffici e dagli accertamenti a tavolino, tornare a conoscere la realtà territoriale, come operano le imprese, gli elementi reali economici e intensificare il dialogo con i contribuenti, prima di produrre atti dalle conseguenze spesso micidiali. Certo questo inciderà forse negativamente sui grandi numeri (pezzi, non incasso) richiesti dai vertici del Fisco ai propri uffici, ma gli effetti benefici sulla sostenibilità delle pretese tributarie si ripercuoteranno sugli incassi (immediati ed a lungo termine), con un risultato d’incasso (anche in termini assoluti) maggiore dell’attuale. Senza considerare, poi, la deflazione del contenzioso, il miglioramento del rapporto con i cittadini, la credibilità della macchina fiscale e la sua autorevolezza.

Ma vediamo come la lotta all'evasione più in generale, così come strutturata ora, contribuisca all'attuale situazione economica ed incida su quello che è lo strato vitale e la forza, da sempre, dell'economia italiana: la piccola e media impresa, sulla quale, ben sapete, si riversano anche la maggior parte degli oneri fiscali che, come abbiamo poc'anzi detto, raggiungono e sorpassano il 60%.

Come ci ricorda Fulvio Scaglione nel già citato articolo di "Famiglia Cristiana" del 24/11, il 65 % delle grandi cifre d'evasione fiscale è prodotto da industria, banche ed assicurazioni. Vediamo come risponde il Fisco patrio a tale situazione e su chi, quindi, fa gravare più l'onere di un regime fiscale sempre più invasivo (non a caso ha destato un così grande interesse del Garante Privacy) e presuntivo.

Ci rifacciamo ad un nostro studio dedicato ai dati ufficiali 2011, tenendo presente che ad oggi la situazione è sostanzialmente stabile dal punto di vista strutturale.

Nel 2011 l'Agenzia delle Entrate ha vantato un recupero di evasione di 12,7 miliardi di euro (che noi abbiamo dimostrato non del tutto frutto di lotta all'evasione, ma di gran parte di adempimenti spontanei ed automatizzati, nonché di entrate extra-tributarie) a fronte di trasferimenti pubblici (costo della struttura) di quasi 4 mld. Già così, rileviamo che l'incasso costituisce una percentuale bassa di incidenza tanto sui dati macroeconomici quanto sul monte economia sommersa (pari a circa 340 miliardi di euro, 21% del PIL), poiché i risultati appaiono poco significativi sui 140 miliardi di evasione stimata e nemmeno lontanamente comparabili (secondo le fonti OCSE) a quelli ottenuti da altri sistemi fiscali (ad esempio, USA).

Ma vediamo come, nei particolari, si è svolta l'azione in quel periodo(2011)

Il vero recupero di quel sommerso ammonta, nella migliore delle ipotesi, nemmeno a 9 mld di euro, ben lungi dai 12,7 sbandierati al mondo intero. Di quei 9 mld, poi, scarsamente la metà è frutto di opera d'intelligence dell'Agenzia e dell'autentica scoperta d'evasione fiscale, ossia, più o meno, l'equivalente di quanto l'Amministrazione Finanziaria costa annualmente agli Italiani.

Si dichiara anche una crescita di MIA del 9.3%, giunta dai 27,849 del 2010 ai 30,433 mld del 2011. Questo dato ci si guarda bene dal raffrontarlo con l'incassato, indice della qualità di quei 30.4 mld. È da questa comparazione che emergono gli elementi più interessanti, sia sulla tipologia dei contribuenti più percossi, sia su quanti prodotti agenziali vadano a risultato d'incasso. Ebbene, il totale della MIA è pari a € 27.845.657.831,49 (+ 3,587 mld su persone fisiche). Se di questa s'incassano 8.968.131.872,43 si può dire, con larghissima approssimazione (anche perché la MIA non si traduce in incasso dello stesso anno nella sua complessità) che degli euro accertati s'incassa meno del 31%, ossia, in parole povere e traducendo approssimativamente il tutto in termini di prodotto, l'azienda fa fruttare un pezzo su 3 prodotti. Inoltre, il dato si avvicina alla % annua dichiarata del 38,37% di riscossione sul risultato conseguito.

Ancor di maggior interesse è la distribuzione MIA in base al tipo di controllo effettuato. In particolare, € 5.532.189.204,00 proviene da controlli su contribuenti di grandi dimensioni, € 7.747.970.730,76 da medie dimensioni ed € 13.565.517.896,73 da piccole dimensioni. Se ne ricava intuitivamente che dai piccoli si "estrae" più della somma delle altre due categorie.

DISTRIBUZIONE MID (maggiore imposta definitiva). La MID è imposta frutto di adesione perfezionata o rinuncia all'impugnazione. In buona sostanza potremmo definirla frutto del "buon lavoro" del Fisco, o per la sua inattaccabilità in sede contenziosa o per la buona capacità di mediazione dei

funzionari. Ebbene, la MID complessiva è di € 3.311.244.028,99. Su tale entità ogni commento è superfluo. Qui, tuttavia, la distribuzione fra grandi, piccoli e medi appare equilibrata, forse perché i grandi vedono più il Fisco come un intralcio e tendono a liquidarlo rapidamente, a prescindere dal merito; mentre, per motivi opposti ed economici, i piccoli possono opporsi con più difficoltà.

C'è, infine, un'altra evidenziazione da dover fare: come è noto, l'evasione è il primo presupposto di riciclaggio di denaro e quest'ultimo è il motore di tutte le attività criminali. Ebbene, non dico ai livelli del Fisco statunitense (la cui partecipazione da sempre alla lotta alla malavita è notoria) ma almeno una volta avete visto l'Agenzia in prima fila in un sequestro alla mafia, oppure nella scoperta di crack finanziari (Cirio, Parmalat), negli scandali di grandi gruppi e fondi neri (MPS, Finmeccanica)? Semmai, arriva a rimorchio della segnalazione della GdF, a sua volta mossa nella quasi totalità dei casi dalla Magistratura indagante.

Poi, tralasciamo il rapporto Agenzia-Equitalia.

Quali le soluzioni di noi tecnici?

In materia fiscale, riteniamo che, oltre all'abbassamento della pressione fiscale e la semplificazione, la chiave di volta sia legata a 3 fattori:

RUPA, tracciabilità spese, presidio del territorio e conoscenza della realtà (Fisco che torni fuori dalle stanze d'ufficio, che torni ad accertare il reddito effettivo e che abbandoni la presunzione – in tutti i sensi – come primo metodo d'indagine!).

In Economia, invece, personalmente credo che si debba ricondurre quella che è oggi la Weltanschauung imperante, basata su una cultura economica-ragionieristica che ogni lume offusca, ad una visione più umanistica delle faccende sociali. Per questo, intendiamo propugnare un'economia che ponga al centro il benessere dell'uomo e non dimentichi la causa unica per cui sono nati e cresciuti gli Stati moderni e civili (per l'appunto "Economia etiologica", un'economia che tenga presente le cause del "contratto sociale" per il quale gli uomini limitano la loro libertà, associandosi in un'organizzazione statale). Propugniamo, cioè il capovolgimento della visione oggi dominante fra gli statisti: ossia la supremazia del presunto bene collettivo sul benessere dell'individuo; il cittadino funzionale allo Stato. Una visione assolutistico-ragionieristica della Cosa Pubblica, che pone su un piano secondario e mal concilia il principio che i nostri Padri Costituenti avevano trasfuso e sotteso nella prima parte della Carta costituzionale: lo Stato persegue e favorisce il benessere dei suoi cittadini. Ovviamente, così detta, la nostra sembrerebbe una semplificazione teorica, di mera enunciazione di principio; in realtà ciò implica, ad esempio, una ricontrattazione dei vincoli europei, una concreta applicazione degli art. costituzionali 53 e 36.

Nei particolari tecnici, abbiamo elaborato una proposta economica, che ha individuato almeno diciotto fonti di risorse, sia per l'abbattimento dello stock di debito pubblico sia per il rilancio dell'economia, su cui lavorare, che si discostano per lo più dai soliti cespiti oggetto delle manovre governative dell'ultimo ventennio. Vanno dal ruolo della CDDPP a quello delle riserve della Banca d'Italia, dalla rivalutazione di immobili e loro razionale utilizzo alle dismissioni di asset pubblici e patrimonio, dai tagli alle spese al controllo della spesa pubblica, dal ruolo delle FF.AA. alla risorsa turismo (primo oro nero d'Italia), dal recupero fondi europei per recupero territorio e per lo sviluppo ad un più razionale recupero materie dai rifiuti e al risparmio energetico con utilizzo di fonti e

utilizzatori (motori) alternativi. Tutto questo, qui solamente accennato, sarà oggetto di prossima pubblicazione.

14 dicembre 2013

Federico Macaddino

Analista economico-finanziario
Responsabile del Dipartimento Ministeri
e Presidenza del Consiglio dei Ministri
FEDERAZIONE DIRPUBBLICA
Ufficio Studi di Economia e Fiscalità
DEMOS - ITALIA